

VIVIANA VILLA

Galileo Galilei nelle opere di Secondo Lancellotti

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

VIVIANA VILLA

Galileo Galilei nelle opere di Secondo Lancellotti

Galileo Galilei, indiscusso protagonista del Seicento, ha lasciato traccia di sé in numerose opere di autori a lui contemporanei, affascinati e suggestionati dalle eccezionali novità intrinseche al pensiero dello scienziato. L'erudito Secondo Lancellotti è da annoverare tra le voci critiche più faconde del panorama italiano secentesco: generosi e frequenti i riferimenti a Galileo che si trovano incastonati nelle opere di Lancellotti, passate in rassegna nel presente contributo prestando particolare attenzione non solo a citazioni ed elogi diretti, ma altresì evidenziando le spie testuali che innescano potenziali confronti con il sistema di pensiero galileiano pur in assenza di menzioni esplicite dello scienziato.

L'erudito Secondo Lancellotti (Perugia, 1583 – Parigi, 1641) è stato a lungo etichettato, in sede critica, come un ingegno bizzarro, eccentrico esponente del barocchismo letterario secentesco. Gli studi di Marta Savini, Franco Arato, Paolo Cherchi ed Emilio Russo hanno contribuito negli ultimi decenni a riabilitare il profilo di questo letterato, mettendone in luce, oltre alla *vis* polemica, l'eclettico e radicato pessimismo.¹ Le opere più note di Lancellotti – l'*Hoggi di* (stampato a Venezia dai Guerigli in due differenti edizioni, datate 1623 e 1636), i *Farfalloni de gli antichi storici* (Venezia, Sarzina, 1636) e *Chi l'indovina è savio* (Venezia, Guerigli, 1640) – sono accomunate dal tentativo di provare la non-inferiorità dei moderni rispetto agli antichi. Se le due edizioni dell'*Hoggi di* sono finalizzate a confutare gli *boggiadiani* (parola coniata da Lancellotti per indicare i contemporanei che decantavano l'irraggiungibile eccezionalità degli antichi a paragone dei moderni), nei *Farfalloni* è l'affidabilità della tradizione storiografica classica ad essere minata; nell'opera intitolata *Chi l'indovina è savio*, invece, ad essere demolita è la tradizionale figura del savio. I giudizi e le osservazioni graffianti che punteggiano le carte dell'erudito permettono di ricostruire un quadro piuttosto dettagliato delle letture di Secondo Lancellotti; in questa sede si è pensato di puntare un metaforico cannocchiale su alcuni frammenti dedicati a Galileo Galilei ed isolare altri snodi che si prestano a potenziali confronti con il sistema di pensiero dello scienziato, anche laddove quest'ultimo non sia citato direttamente. L'analisi prenderà avvio dalle due edizioni dell'*Hoggi di*, proseguirà con i *Farfalloni de gli antichi storici* e sarà suggellata da spunti presenti in *Chi l'indovina è savio* e in alcune carte manoscritte conservate presso la Biblioteca Nazionale di Roma.

¹ Battezzato come Vincenzo, Lancellotti assunse il nome di Secondo nel 1594, al momento dell'ingresso nella congregazione olivetana. Frequenti i suoi spostamenti lungo la penisola nelle vesti di predicatore, occasione di associazione ad importanti sodalizi culturali: tra il 1621 e il 1629 fu accolto nell'Accademia degli Affidati di Pavia, in quella degli Insensati di Perugia e nell'Accademia degli Umoreisti di Roma. I logoranti dissidi con altri membri dell'ordine e, insieme, la speranza di vedere stampata l'*Acus nautica*, opera tuttora inedita, indussero il perugino a spostarsi in Francia nella seconda metà del 1639. Proprio in Francia, a Parigi, si spense nel 1643. Una puntuale ricostruzione delle vicende biografiche e un'aggiornata bibliografia su Secondo Lancellotti si desumono dalla voce compilata da E. RUSSO in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma, LXIII (2004), pp. 306-311; altrettanto preziosi i contributi di M. SAVINI, *A proposito di alcuni inediti di Secondo Lancellotti*, «Lettere italiane», 23 (1971), pp. 85-111 (alla stessa Savini si deve l'edizione moderna della lancellottiana *Vita in prosa e in versi*, Roma, Silva Editore, 1971); F. ARATO, *Letterati e eruditi tra Sei e Ottocento*, Pisa, Edizioni Ets, 1996, pp. 13-51 (contributo precedentemente pubblicato con il titolo *Un erudito barocco: Secondo Lancellotti*, «Giornale storico della letteratura italiana», 172 [1995], pp. 509-549) e – dello stesso Arato – *Un enciclopedista perugino del Seicento: Secondo Lancellotti*, in *L'enciclopedismo in Italia nel secolo XVIII*, a cura di G. Abbattista, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 25-41; P. CHERCHI, *Secondo Lancellotti: le concordanze delle storie e gli errori degli antichi*, «Italia», 82 (2005), 3-4, pp. 490-509.

L'Hoggidì ovvero il mondo non peggiore né più calamitoso del passato

Nel 1623 vide la luce un'opera destinata a segnare il panorama letterario e culturale secentesco, ovvero *Il Saggiatore* di Galileo Galilei; la prima parte dell'*Hoggidì* condivide con il testo galileiano, oltre all'anno di pubblicazione, il destinatario della dedica, Urbano VIII, eletto pontefice nell'agosto 1623.² Le tesi di Lancellotti sono raccolte in cinquanta capitoli denominati «disinganni», ciascuno finalizzato a dimostrare presunta fragilità e difetti degli antichi; i primi quarantadue capitoli offrono spunti di riflessione intorno ai costumi umani, negli ultimi sono invece antologizzati e commentati eventi prodigiosi e calamità naturali.

Il nome di Galileo fa la sua comparsa nel capitolo ventiseiesimo (*Che nelle corti non è hoggidì peggior vivere che per l'adietro*), che riproduce alcuni versi di Cesare Caporali, autore di una «sottilissima anatomia» della Corte ove quest'ultima è immortalata nelle vesti di una matrona dal «viso asciutto» (presunta allusione alle «spese troppo tenui» dei signori nei confronti dei loro cortigiani), agghindata con un drappo verde (simbolo della Speranza, «bella e lusinghiera dama» che seduce e avviluppa nei labirinti delle corti).³ Dopo aver minuziosamente confutato Caporali – reo di enfatizzare gli stenti dei cortigiani di metà Cinquecento ignorando quanto misera e precaria sia, in ogni tempo, la vita all'ombra dei potenti –, ecco la conclusione di Lancellotti: «con quell'occhiale lungo del Galileo, che in questo tempo da tanti s'usa, e rappresenta gli oggetti sì maggiori dell'esser loro, si potrebbe simboleggiar forse l'istessa invidia», vizio che induce a desiderare sfrenatamente gli oggetti altrui, arbitrariamente ingranditi e irrazionalmente considerati di maggior pregio, idealmente dilatati e ingigantiti da un ipotetico «occhiale». ⁴ Una riflessione, dunque, di chiaro stampo moraleggiante, che tocca solo trasversalmente lo scienziato; per un più incisivo confronto con il sistema di pensiero di Galileo occorre attendere il trentottesimo capitolo (*Che l'hoggidianismo apporta danno all'hoggidiano, e può essere forse, sì com'è stata, una delle cagioni dell'eresismo*): Dio «vede e governa minutissimamente il tutto»; «siamo come ottusissime talpe, o vilissimi vermicciuoli, e per l'ignoranza nostra c'inganniamo in grosso, quando giudichiamo o noi medesimi, od altri, esser degni o indegni di questo e di quel bene o male, non sapendo che cosa sia bene o male per noi, per altri, per l'universo». ⁵ Accanto al paragone con le «ottusissime talpe», spicca l'emblema dei «vilissimi vermicciuoli», immagine adoperata da Galileo per dimostrare la relatività dei concetti di «grande» e «piccolo» a Francesco

² Un'antologia di brani dell'*Hoggidì* si trova in E. RAIMONDI, *Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano, Ricciardi, 1969, pp. 269-277; un'altra scelta nel volume *L'anima in Barocco. Testi del Seicento italiano*, a cura di C. Ossola, Torino, Scriptorium, 1995, pp. 223-234; da vedere inoltre M. FUMAROLI, *Le api e i ragni. La disputa degli antichi e dei moderni*, Milano, Adelphi, 2005, pp. 79-93.

³ S. LANCELOTTI, *L'Hoggidì ovvero il mondo non peggiore né più calamitoso del passato*, in Venezia, appresso Gio. Guerigli, 1623, pp. 230-231, 233, 236. Nella citazione diretta dei testi cinque-secenteschi si è adoperato un moderato ammodernamento ortografico, distinguendo *u* da *v*, eliminando *l'h* etimologica (escluso il caso della parola «hoggidì» e derivati), sostituendo *et* con *e* o *ed*, *ti* con *z*, aggiornando accenti e apostrofi e abbassando le maiuscole superflue. La punteggiatura è stata resa conforme all'uso moderno. Nella citazione dei titoli delle opere sono stati aggiornati accenti e apostrofi, le maiuscole superflue sono state abbassate. Caporali scrisse i due capitoli dedicati alla *Corte* dopo aver lasciato il cardinale Fulvio Della Cornia, allorché entrò al servizio di Ferdinando de' Medici; non è da escludere che egli abbia volontariamente «dipinto a fosche tinte il soggiorno presso il primitivo padrone per ingraziarsi il secondo»: così C. MUTINI, *Cesare Caporali*, in *DBI*, XVIII (1975), pp. 677-680: 678.

⁴ LANCELOTTI, *L'Hoggidì ovvero il mondo...*, pp. 243 e 245.

⁵ Ivi, p. 401.

Ingoli.⁶ Il paragone con il mondo animale parrebbe sottintendere l'insufficienza qualitativa della percezione umana, non sempre idonea a valutare, da sola, funzionamento e struttura dei fenomeni quotidiani. Tuttavia, mentre Galileo muove da una riflessione empirica (osservazione dei rapporti che governano l'ambiente circostante), i pensieri di Lancellotti si potrebbero collocare entro un orizzonte eminentemente morale («c'inganniamo in grosso, quando giudichiamo o noi medesimi, od altri, esser degni o indegni di questo e di quel bene o male, non sapendo che cosa sia bene o male per noi, per altri, per l'universo»). La stessa immagine (Lancellotti: «vilissimi vermicciuoli»; Galileo: «vilissimo verme») compare anche nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, in bocca a Filippo Salviati. Un marmo scolpito magistralmente, pur riproducendo in maniera fedele i tratti umani, non è nulla rispetto ad un uomo creato dalla natura, inimitabile artefice di membra, tendini, nervi, ossa: «non possiamo noi dire, e con ragione, la fabbrica d'una statua cedere d'infinito intervallo alla formazion d'un uomo vivo, anzi anco alla formazion d'un vilissimo verme?» (OG, VII, 128). Se le riflessioni di Lancellotti tradiscono un'ombra di rassegnazione suscitata dalla consapevolezza che, inevitabilmente, «per l'ignoranza nostra c'inganniamo in grosso», Galileo adotta il simbolo del «vilissimo verme» per trasmettere l'ammirazione (meno evidente nel passo di Lancellotti) dinnanzi alla vita infusa dalla natura, operazione che neppure la più encomiabile abilità creativa può eguagliare. L'immagine dei «vilissimi vermicciuoli» consegnata all'*Hoggidi* traduce icasticamente il presagio di un ordine superiore invalicabile; Galileo ammette, a sua volta, che «il modo col quale Iddio conosce le infinite proposizioni, delle quali noi conosciamo alcune poche, è sommamente più eccellente del nostro» (in grado di raggiungere traguardi intellettivi «con tempo e con moto di passo in passo», a fronte, invece, del «semplice intuito» divino), eppure riconosce all'uomo la possibilità di individuare struttura geometrica e leggi matematiche alla base di taluni fenomeni naturali: «concludo per tanto, l'intender nostro, e quanto al modo e quanto alla moltitudine delle cose intese, esser d'infinito intervallo superato dal divino; ma non però l'avvilisco tanto, ch'io lo reputi assolutamente nullo» (OG, VII, 129-130). Da una parte, nella prospettiva galileiana, il cauto ma fiducioso incedere della razionalità, tradotto nel sintagma «con tempo e con moto di passo in passo»; dall'altra, l'incerta e vacillante andatura intellettuale prospettata dall'olivetano: «siamo come ottusissime talpe, o vilissimi vermicciuoli».

Il principio della stabilità e periodicità dei fenomeni naturali è invece al centro del cinquantesimo ed ultimo capitolo dell'*Hoggidi* (*Che 'n somma non ci è occasione o ragione di credere che 'l mondo sia hoggidi attorniato o afflitto da calamità e miserie più del passato, essendo stato sempre d'esse colmo, e mai felice*). Ecco un passo ricco di spunti:

Forse hoggidi questa bella simmetria di sì ben ordinata machina, di sì stupenda mole, che tutti ne cuopre e racchiude intorno intorno, è rallentata, distemperata e sciolta? [...] Non si potrebbe per avventura dire che [...] non tutto quello che occorre di contrario a noi è però contrario o male dell'istesso mondo, come per lo più andiamo immaginandoci mentre disegniamo d'aver e fare questa e quella cosa di nostro comodo piacere e gusto, e però non

⁶ Così scriveva Galileo a Francesco Ingoli: «Mentre vo considerando il mondo che da i nostri sensi vien compreso, non posso assolutamente dire se sia grande o piccolo: dirò bene che sia grandissimo in comparazione al mondo de i lombrichi e di altri vermi, i quali, non avendo altri mezzi da misurarli che il senso del tatto, non lo possono stimare più grande di quello spazio che essi occupano; ed a me non repugna che il mondo compreso da i nostri sensi, in comparazione dell'universo possa esser così piccolo come il mondo de i vermi rispetto al nostro»; gli scritti galileiani si citeranno sempre dalla ristampa (1929-1939) dell'Edizione Nazionale delle *Opere* di Galileo (OG) in 20 voll., approntata sotto la direzione di Antonio Favaro, con la collaborazione di Isidoro Del Lungo tra il 1890 e il 1909. Tra parentesi saranno indicati numero di volume e di pagina. Il passo citato in OG, VI, 530.

riuscendo ci dogliamo a piena bocca della natura? [...] E che? Vuoi che gli elementi stieno teco per servidori? [...] Quanto può mai occorrere sotto la Luna non ha co' nostri comoducci, ma con le ragioni e con gli ordini della medesima natura a pesarsi e misurarsi.⁷

Proprio la conclusione di questo passo suggerisce un confronto con i *Massimi sistemi*, ove Simplicio, esprimendo perplessità di fronte agli sterminati spazi ipotizzati dall'universo copernicano, scatena la disapprovazione di Salviati, che bolla come «temerità» la pretesa di «voler far giudice il nostro debolissimo discorso delle opere di Dio, e chiamar vano o superfluo tutto quello dell'universo che non serve per noi» (OG, VII, 394-395). La riflessione consegnata all'*Hoggidi* («quanto può mai occorrere sotto la Luna non ha co' nostri comoducci, ma con le ragioni e con gli ordini della medesima natura a pesarsi e misurarsi»), pur avvicinando apparentemente Lancellotti a Salviati, tradisce rassegnata ammirazione piuttosto che speranza di comprensione dinnanzi a fenomeni meravigliosamente organizzati, ma non compiutamente intellegibili. Simile il punto di partenza (coscienza della parzialità cognitiva umana), ma differente la rotta galileiana, guidata da intuizioni empiriche e sperimentali: lo scienziato reagisce allo sgomento dei tolemaici dimostrando «un atteggiamento aperto ed inclusivo, capace di accompagnare senza imbarazzi il progressivo espandersi del mondo e della conoscenza del mondo».⁸ La regolarità delle leggi naturali, nucleo del cinquantesimo disinganno dell'*Hoggidi*, è comunque sancita già in due opere galileiane venute alla luce prima dei *Massimi sistemi*, ovvero l'*Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari* (1613) – «la natura, sorda ed inesorabile a' nostri preghi, non è per alterare o per mutare il corso de' suoi effetti» (OG, V, 218) – e *Il Saggiatore* (1623), dove la stessa natura è definita «sorda ed inesorabile a i nostri vani desideri» (OG, VI, 337). Assai più esplicite allusioni al fisico e astronomo si ritroveranno tuttavia nel secondo *Hoggidi*.

L'Hoggidi ovvero gl'ingegni non inferiori a' passati

La seconda parte dell'*Hoggidi*, venuta alla luce nel 1636 e dedicata al cardinale Pier Maria Borghese, si articola in venti capitoli-disinganni che non ripropongono né rielaborano i contenuti dell'edizione precedente, bensì svolgono il paragone degli ingegni antichi e moderni, argomento già caro ad Alessandro Tassoni, autore dei nove libri dei *Pensieri diversi* accresciuti nel 1620 con un decimo libro intitolato proprio *De gl'ingegni antichi e moderni*. In apertura dell'*Hoggidi*, Lancellotti definisce l'ingegno una «forza o disposizione delle facoltà o potenze dell'animo» che permette «di capire, d'intendere, di trovare, di discorrere con modo e con ragione questa o quella cosa, che non può convenire alle bestie». Scopo precipuo del perugino è, ancora una volta, «dishoggidire» i lettori: gli antichi non sono gli esclusivi detentori del sapere; immenso è il potenziale dei moderni.⁹

In ogni tempo – recita il quinto disinganno – «chi più sa più cerca di sapere, conoscendo ch'è un nulla il saper suo a petto di quello che può o deve sapersi, e confessa, non per cerimonia, non in

⁷ LANCELOTI, *L'Hoggidi ovvero il mondo...*, pp. 538, 541-543.

⁸ E. BELLINI, *L'«inesorabile» Goffredo, lo sguardo «di Medusa»*. *Sinopie letterarie nella prosa scientifica di Galileo*, nella miscellanea *Per civile conversazione con Amedeo Quondam*, 2 voll., a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri, E. Bellini, S. Costa, M. Santagata, Roma, Bulzoni, 2014, I, pp. 167-181: 171.

⁹ S. LANCELOTI, *L'Hoggidi ovvero gl'ingegni non inferiori a' passati*, in Venezia, appresso gli Gueriglij, 1636, pp. 3 e 5. Su Tassoni sarà da vedere almeno F. PEVERE, *Antichi e moderni nel decimo libro dei 'Pensieri' di Alessandro Tassoni*, ne *La letteratura italiana a Congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006)*. *ADI – Associazione degli Italianisti italiani. Congresso annuale, Capitolo (Monopoli), 13-16 settembre 2006*, 3 voll., a cura di R. Cavalluzzi, W. De Nunzio, G. Distaso, P. Guaragnella, Lecce, Pensa MultiMedia, 2008, II, pp. 467-475.

cima delle labbra, ma a piena bocca con Socrate: *Hoc scio quod nihil scio*.¹⁰ Simile la riflessione di Salviati consegnata ai *Massimi sistemi*: i più saggi ed avveduti «liberamente confessano di saper poco», e Socrate addirittura asseriva di non saper nulla (OG, VII, 127). Anche l'indagatore di suoni del *Saggiatore* appare in sintonia con l'ideale socratico: chi «meno ne intende e ne sa» è animato da un costante desiderio di approfondire; «la moltitudine delle cose conosciute ed intese rende più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità» (OG, VI, 279-280). Avendo sperimentato l'origine di alcuni suoni, e quindi riconosciuto la parzialità dei traguardi conoscitivi guadagnati (preziosi ma pur sempre frammentari), l'indagatore di suoni dimostra una tensione gnoseologica temperata dalla consapevolezza di muoversi entro un sistema – il reale – inesauribilmente complesso e composito.¹¹

Più avanti, nel disinganno ottavo, riservato all'invenzione della stampa, Lancellotti riporta e commenta alcuni versi di un suo «capitolo» o «sfogo di mente» intitolato *Il primo / Del primo*, «dove fassi menzione di molti primi inventori»:

Non m'è nascosto che conforme al solito ch'accade a tutti e primi inventori, subito o per invidia o per parere di sapere assai, si cerca d'abbassare la gloria di quelli con opporre che molto avanti ci era quell'invenzione. Così s'è inteso mormorie chiare contra 'l Galileo ultimamente, e a noi, quali quali siamo, del nostro *Hoggi di* è stato dato qualche sinistro cenno, non m'è nascosto, dico, ch'alcuni come il Giovio nell'*Historie* e altri hanno scritto ch'appresso i tartari e moscoviti o nella China fu vecchia invenzione quella della stampa. Fosse. Non è per questo che non sia benemeritevolissimo dell'uman genere e, nel proposito, di tutta la Repubblica de' letterari, chi, se non trovò, manifestò il trovato. Che giovamento apporta a noi qualsiasi cosa nell'Indie, se non la sappiamo, non possiamo a' nostri bisogni applicarla?¹²

In più di un'occasione, prima e dopo la pubblicazione del *Sidereus nuncius*, Galileo aveva rivendicato la paternità di strumenti da lui collaudati o la priorità su fenomeni osservati. Nel trattato *Usus et fabrica circini* del 1607, ad esempio, Baldassarre Capra attribuiva a sé l'invenzione del compasso geometrico e militare, oggetto al quale Galilei aveva dedicato un'opera edita già nel 1606 (*Operazioni del compasso geometrico et militare*); nell'aprile del 1607 si tenne un pubblico confronto fra i due contendenti al cospetto dei Riformatori dell'Università di Padova, e la vertenza si concluse con la condanna del plagiatore Capra e la confisca del suo libro.¹³ Altrettanta, se non maggiore, fu la determinazione di Galileo, allorché licenziò il *Sidereus nuncius* (1610), nell'asserire di esser stato il primo «a scuoprire tanto da vicino et così distintamente qualche cosa dei corpi celesti» (OG, X, 277), come si legge in una lettera datata 7 gennaio 1610, testimonianza quasi contemporanea alla diatriba intorno alle macchie solari, la cui scoperta era rivendicata sia da Galileo sia dal gesuita tedesco Christoph Scheiner. Le prime ricognizioni dello scienziato italiano risalgono verosimilmente agli ultimi mesi del 1610; probabilmente Scheiner non osservò le macchie prima di

¹⁰ LANCELOTTI, *L'Hoggi di ovvero gl'ingegni...*, pp. 90-92.

¹¹ Maggiori ragguagli sull'apologo nei contributi di G. VARANINI, *Galileo critico e prosatore. Note e ricerche*, Verona, Fiorini & Ghidini, 1967, pp. 79-90; E. RAIMONDI, *L'esperienza, un «curioso» e il romanzo*, nel suo volume *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 17-30.

¹² LANCELOTTI, *L'Hoggi di ovvero gl'ingegni...*, pp. 145-146. Nelle sue *Historie* Paolo Giovio riferisce «cose notabili del Cataio» apprese da mercanti portoghesi: «quel che mi par cosa di grandissima maraviglia, quivi essere artefici stampatori i quali secondo usanza nostra stampano libri che contengono istorie e cerimonie di cose sacre»; «io credo che gli essempli di quella arte, prima che i portoghesi passassero nell'India, siano arrivati a noi per mezzo de' tartari e moscoviti a incomparabile sostegno delle lettere» (P. GIOVIO, *La prima parte dell'Historie del suo tempo [...]. Tradotte per M. Lodovico Domenichi*, in Firenze, per Lorenzo Torrentino, 1551, p. 585).

¹³ Notizie più dettagliate in M. CAMEROTA, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della controriforma*, Roma, Salerno, 2004, pp. 116-132.

Galileo, ma prima di lui ne elaborò e stampò un resoconto (*Tres epistolae de maculis solaribus*, 1612). Oltre alla questione della precedenza, risultava essenziale la differente spiegazione del fenomeno da parte dei due contendenti: il tedesco, preservando la tesi dell'incorruttibilità della materia celeste, si pronunciava a favore di «stelle o pianetini circolanti attorno all'astro», Galileo invece ribadiva il «carattere propriamente "solare" delle macchie». ¹⁴ Lancellotti avrà modo di tornare a celebrare l'originalità dello scienziato toscano in altre sezioni dell'*Hoggidi*; nell'ottavo disinganno forse l'olivetano allude alle scoperte presentate nel *Sidereus* e non tanto agli episodi che avevano visto contrapposti a Galileo prima Capra e poi Scheiner. Quest'ultimo non era ignoto al perugino: nell'opera inedita *Scripterientium Epitbema* (Roma, Biblioteca Nazionale, *S. Onofrio*, 27), sotto la parola «Sob» (c. 645) viene rubricata la *Rosa Ursina* di Scheiner, edita a Bracciano nel 1630. Il riconoscimento della «preminenza» rappresenta dunque, per l'erudito così come per lo scienziato, una conquista da tutelare: l'eroe, per essere incoronato tale, deve essere il «solo» o il «primo» a compiere un'impresa, insegna Aristotele (*Retorica*, I, 9, 1368 a). La lode della stampa – innovazione potenzialmente atta a garantire una durevole, non effimera notorietà – si presta ad un confronto con l'elogio dell'alfabeto posto a suggello della prima giornata dei *Massimi sistemi*, ove stampa ed alfabeto sono annoverate fra le «ammirande invenzioni umane». ¹⁵ Anche Lancellotti appare affascinato dalla possibilità, parafrasando Galileo, di «parlare a quelli che non sono ancora nati né saranno se non di qua a mille e dieci mila anni» (OG, VII, 131): chi si affida alla stampa «può sperare che di qui a dieci mila anni e secoli il suo nome non sia per ancora sepolto», si legge nell'*Hoggidi*.

Il disinganno tredicesimo (*Che gl'ingegni hoggidi nella dialettica o logica e nella filosofia non cedono a' loro maggiori*) racchiude un altro nucleo degno d'attenzione, ovvero il monito a non arrestarsi dinnanzi a quanto sancito dai predecessori. «Insomma, i miei signori hoggidiani», incalza Lancellotti, «quel vostro Aristotele e Platone non sono le colonne d'Ercole de gl'ingegni»; benché la dottrina peripatetica sia generalmente «stabilita per la migliore nella filosofia», gli ingegni moderni non sono «schiavi d'essa». Il perugino sfoggia le sue riflessioni: «quanto al cielo io affermo che Aristotele fu *serpente* assai, avendo trovato gl'ingegni moderni altri cieli, altri moti, ed altre stelle, come ultimissimamente il Galileo, e diremo nel disinganno dell'astrologia». ¹⁶

Il più consistente rinvio a Galileo si legge nel disinganno successivo, il quattordicesimo, dedicato a geometria, musica, aritmetica e astrologia, i rami del quadrivio. Dopo aver riferito alcune correzioni apportate a calcoli stabiliti dagli antichi, l'erudito si chiede: «s'un uomo caminasse 60

¹⁴ CAMEROTA, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della controriforma*, pp. 245-246 (la diatriba è ricostruita nel paragrafo «*Phoebus habet maculas*», pp. 238-259). Su Scheiner si veda almeno L. INGALISO, *Filosofia e cosmologia in Christoph Scheiner*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

¹⁵ Ecco il passo completo: «Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? Parlare con quelli che son nell'Indie, parlare a quelli che non sono ancora nati né saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? E con qual facilità? Con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta. Sia questo il sigillo di tutte le ammirande invenzioni umane» (OG, VII, 130-131); ampi ragguagli su queste osservazioni si leggono in E. BELLINI, *Galileo e le 'due culture'*, nel suo volume *Stili di pensiero nel Seicento italiano. Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, ETS, 2009, pp. 23-29.

¹⁶ LANCELOTI, *L'Hoggidi ovvero gl'ingegni...*, pp. 262-263. Il secondo *Hoggidi* è suggellato da cinque discorsi denominati «sfoghi di mente»; Lancellotti spiega di aver coniato l'espressione *serpente* riferendosi ad Orazio («*Serpit humi tutus nimium timidusque procellae*»: *Ars poetica*, v. 28) e Virgilio («*Temptanda via est, qua me quoque possim / tollere humo victorque virum volitare per ora*»: *Georgiche*, III, vv. 8-9): gli uomini che vivono seguendo la ragione meritano l'appellativo di *volatili*; «quelli che o non osservando le divine o umane leggi menano una vita Dio sa come, o per altro sono manchevoli e imperfetti, non disdice secondo noi chiamare *serpenti*» (p. 470).

miglia il giorno, dopo 9493 anni arriverebbe ad essa [alla nona sfera]. Ora mò che 'l Galileo (come diremo) ha scoperto 4 altri pianeti, che differenza saracci?». Il nome dello scienziato toscano spicca su tutti: «Nicolò Copernico», «Fortunio Liceto genovese», «Christoforo Clavio» e «Giovanni Cleppero» sono degni di essere celebrati, ma

Noi abbiamo il Galileo, il quale da 22 anni adietro ha fatto trasecolare il mondo. Ha dato questi notizia di stelle quasi infinite, di dieci volte maggior numero di quelle che prima erano note. Che 'l corpo della Luna 16 diametri della Terra da noi lontano possa esser veduto sì vicino da noi, come se fosse distante solamente due, di maniera che 'l diametro d'essa quasi trenta, la superficie 900, e 'l corpo solo ventisettemila maggiore appaia di quello che con l'occhio solo possa vedersi. Donde segue cognizione parimente sensitiva che la Luna non sia di superficie liscia o polita, ma aspra e disuguale, come appunto quella della Terra piena di sollevazioni, tumori, gonfiezze, e profondità senza fine. Che sieno tronche tutte le difficoltà intorno alla Via Lattea, avendola sottoposta al senso istesso. Che le stelle dette da gli astrologi nuvolose sieno d'altra natura o sostanza di quella che fino ad ora eglino hanno tenuto. Ma quello ch'eccede ogni maraviglia è ch'egli abbia ritrovato quattro altri pianeti, non più avvertiti o conosciuti, e tutto questo per mezzo di quel suo occhiale che, quando sia con ogni essattezza fatto, può rappresentare un oggetto mille volte più grande e 30 volte più vicino di quello ch'in fatti sia, com'egli stesso nella lettera dedicataria al Gran Duca Cosmo Secondo [Cosimo II de' Medici] racconta a lungo.¹⁷

Il nome di Galileo riaffiora nel diciassettesimo disinganno (consacrato alla navigazione e ad esploratori quali Cristoforo Colombo, Hernán Cortés, Francisco Pizarro, Vasco da Gama ed Amerigo Vespucci): «con le proprie orecchie ho inteso io volere oscurare la fama del bellissimo ingegno del Galileo a' nostri tempi», confessa Lancellotti, solerte nell'aggiungere: «non è mancato chi ha dato qualche motto intorno al nostro *Hoggi di*, che non siamo stati i primi noi, ed a' tutti e bell'ingegni (non numerando però noi fra questi) l'istesso avviene».¹⁸ Il perugino non associa direttamente Galileo a Colombo per il superamento di confini, ma si riallaccia al motivo della «preminenza», *leitmotiv* inaugurato nel disinganno sulla stampa: là era denunciato il tentativo di «abbassare la gloria» dei «primi inventori», e qui nuovamente viene segnalato il rischio di defraudazione. La solidarietà dell'olivetano ceda del resto un vivo coinvolgimento personale, subito mascherato («non numerando però noi» tra i «bell'ingegni»).

Il più tardo *Hoggi di* è suggellato da cinque discorsi definiti «sfoghi di mente», tra i quali sarà da ricordare almeno il secondo, dedicato all'archibugio. Lancellotti si ricollega a quanto osservato nei disinganni ottavo e diciassettesimo intorno al tema della priorità:

¹⁷ Il brano e le precedenti citazioni in LANCELOTTI, *L'Hoggi di ovvero gl'ingegni...*, pp. 269 e 281-282. Fitti gli intarsi galileiani rintracciabili nella tela dell'*Hoggi di*: «sex denas fere terrestres semidiametros [...], duas tantum eisdem dimensiones» (Lancellotti: «16 diametri [...], solamente due»); «Lunae diameter vicibus quasi terdenis, superficies vero noningentis [...], viginti septem millibus» («'l diametro d'essa quasi trenta, la superficie 900, e 'l corpo solo ventisettemila»); «sensata certitudine» («cognizione parimente sensitiva»); «superficie leni et perpolita [...], sed aspera et inaequali» («superficie liscia o polita, ma aspra e disuguale»); «ingentibus tumoribus, profundis lacunis atque anfractibus» («piena di sollevazioni, tumori, gonfiezze, e profondità senza fine»); «quod omnem admirationem longe superat [...], illud est, quod scilicet quatuor Erraticas Stellas, nemini eorum qui ante nos cognitatas aut observatas, adinvenimus» («quello ch'eccede ogni maraviglia è ch'egli abbia ritrovato quattro altri pianeti, non più avvertiti o conosciuti»); «organum mihi construxerim adeo excellens, ut res per ipsum visae millies fere maiores appareant, ac plusquam in terdecupla ratione viciniore, quam si naturali tantum facultate spectentur» («quel suo occhiale che, quando sia con ogni essattezza fatto, può rappresentare un oggetto mille volte più grande e 30 volte più vicino di quello ch'in fatti sia») (OG, III¹, 59-61).

¹⁸ LANCELOTTI, *L'Hoggi di ovvero gl'ingegni...*, pp. 347-348.

Una delle più sì come difficili e rare, così belle e degne cose, che fra' letterati particolarmente e giudiziosi si veggono o sentono in questo mondo, non ha dubio alcuno ch'è, o sia nel dire, o sia nel fare l'invenzione [...]. Mille grazie hanno da rendersi all'eccellentissimo Galileo, che più che lince al nostro tempo vediamo aver saputo con quell'occhiale penetrare fino colà su dentro a gli orbi celesti, ed additarvi stelle pellegrine da mille altri filosofi ed astrologi per l'adietro non avvertite. Di pari grazie e lodi è degni [sic] a' di nostri Claudio Monconis tesoriere della comunità di Lione, il quale, avendo gli antichi ignorato l'industria di far montar l'acque più alte della loro origine, fu il primo a mostrare il contrario, e farne prova in Francia.¹⁹

Da sottolineare, in primo luogo, la traduzione quasi letterale di un frammento del *Sidereus nuncius*: quel «per l'adietro non avvertite» (in relazione alle novità celesti) ricalca sia il sintagma galileiano «quatuor Erraticas Stellas, nemini eorum qui ante nos cognitatas aut observatas, adinvenimus» (OG, III¹, 60), sia ciò che Polivetano annotava nel disinganno sulle discipline del quadrivio («quello ch'eccede ogni maraviglia è ch'egli abbia ritrovato quattro altri pianeti, non più avvertiti o conosciuti»); l'attributo «più che lince» (riferito a Galileo), poi, assume una doppia connotazione simbolica: da una parte rinvia alla proverbiale, acuta vista dell'animale e al potenziamento ottico reso possibile dalla lente del telescopio, dall'altra ricorda l'iscrizione dello scienziato all'Accademia dei Lincei.

Il nome di «Claudio Monconis» (in chiusura) destava invece l'attenzione di un lettore contemporaneo, Fulgenzio Micanzio, il quale avvisava Galileo da Venezia il 23 agosto 1635: «si deve stampare qui un discorso, nel quale si dice che un Claudio Moncones da Lione ha trovata l'invenzione di far montar l'acqua più alto della sua origine» (OG, XVI, 305). Precisava Micanzio qualche settimana dopo (Venezia, 15 settembre 1635):

Qui si stampa un discorso del R.P. Secondo Lancellotti Perugino, delle novità ritrovate da' moderni ingegni, ove più volte fa onorevole menzione di V.S., per il che ho voluto subito licenziar la stampa. In quello dice, essersi ritrovato in Lione di far salire l'acqua sopra la sua origine. Potrebbe V.S., che tiene amici in quella città, ricercarne informazione (OG, XVI, 310).²⁰

Non solo in questo «sfogo di mente»: già nel disinganno ventesimo, trascrivendo fedelmente un passo tratto dall'*Historia di Francia* di Pierre Matthieu, Lancellotti elogiava «Claudio Moncones tesoriere della Generalità di Lione» per aver perfezionato «l'industria di far montare l'acque più alte della loro origine» («ingegnosa ed ardita invenzione» sperimentata «nelle fontane di San Germano in l'Aia, in casa del marescial di Rets à Noisi»).²¹ Le epistole di Fulgenzio Micanzio risalgono al 1635; pochi anni dopo, nel 1638, Galileo licenzierà i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attinenti alla meccanica e i movimenti locali*: forse Micanzio, non ignaro del lavoro *in fieri*, commentava l'«alzamento dell'acqua» nell'estate del 1635 con l'intento di segnalare alcune questioni che avrebbero potuto destare l'interesse dello scienziato, alle prese con la nuova opera.

Galileo, in questa seconda parte dell'*Hoggidi*, è direttamente chiamato a testimoniare la sottigliezza e l'operosità degli ingegni moderni, ma è altresì menzionato, in più di un'occasione,

¹⁹ Ivi, pp. 490-492.

²⁰ Fulgenzio Micanzio, dopo la morte di Paolo Sarpi, si occupò di stampa e di censura in seno alla Repubblica di Venezia: per maggiori ragguagli si veda almeno la voce compilata da A. BARZAZI in *DBI*, LXXIV (2010), pp. 113-120.

²¹ LANCELOTTI, *L'Hoggidi ovvero gl'ingegni...*, pp. 447-448. La notizia si legge alle pp. 265-266 della *Historia di Francia et delle cose memorabili occorse nelle province straniere ne gl'anni di pace del regno del re christianis.^{mo} Henrico III il Grande. Re di Francia e di Navarra. Divisa in sette libri. Di Pietro Mattei historiografo regio. Tradotta di francese in italiano dal Sig. Conte Alessandro Senesio. Parte seconda*, in Venezia, per Bartolomeo Fontana, 1623.

allorché Lancellotti rivendica «preminenza» e priorità. Nei *Farfalloni de gli antichi storici*, editi nel 1636, è soprattutto la riflessione intorno all'*ipse dixit* a sollecitare un confronto tra le due figure.

Farfalloni de gli antichi storici

Una fitta trama di aneddoti e luoghi comuni guastati – a detta di Lancellotti – da evidente inverosimiglianza e scorrettezza: questo il tessuto che compone l'opera licenziata nel 1636. Il termine «farfallone» non equivale semplicemente ad «errore», indicando piuttosto «inesattezza fattuale o parzialità», ma anche ottusa ingenuità, imputata agli autori che incorrono in grossolane sviste.²² Cento (in realtà novantanove, poiché cade il LXXIII) i capitoli che raccolgono bizzarri e curiosi aneddoti di storici greci e latini, «discussi con l'acribia e il gusto dell'erudito esperto, al fine di smontare una volta ancora l'aurea perfezione della classicità».²³

Degna d'attenzione particolare è la nota *L'Autore a chi legge*, inserita tra il novantesimo e il novantunesimo capitolo. Coloro che hanno ricevuto in dono un «perspicace intelletto» debbono «uscire qualche poco dalla battuta» (calco del lucreziano «loca nullius ante trita solo», in riferimento ai luoghi impervi delle Pieridi non battuti dal piede di alcuno: *De rerum natura*, I, vv. 926-927), e non esitare a scalfire coriacee credenze: anche l'indagatore di suoni galileiano, animato da «ingegno perspicacissimo» e «curiosità straordinaria», abbandona il suo rifugio solitario perché stimolato dall'inesauribile varietà del mondo circostante (OG, VI, 280). Lancellotti include se stesso nella schiera degli ingegni perspicaci («salta il ghiribizzo a me, e non mi contento io dell'*ipse dixit*, quando scorgo l'intelletto mio e l'altrui avere o ragione od esperienze contra esso *ipse dixit*»), pur precisando che l'aver «notato qualche cosarella in questo e quell'istorico» non comporta un totale discredito («tutti quelli ch'aspirano a qualche eccellenza d'erudizione leggongli, studingli, ed abbiangli continuamente per le mani»); all'origine dell'opera vi è piuttosto il desiderio di «ubbidire a certi impeti, a certe vivacità d'ingegno» e, allo stesso tempo, la volontà di «svegliare quelli che sono dotati da Dio di bell'intelletto, ma dormono», convincendoli della possibilità di «imitare gli antichi, ed arrivare ancora al segno, per non dire trapassarlo, al quale eglino felicemente pervennero».²⁴

La polemica nei confronti dell'*ipse dixit* ha vasta risonanza nel *corpus* delle opere galileiane. Nella terza lettera sulle macchie solari, ad esempio, confutando il gesuita Scheiner (difensore della «sodezza del corpo solare»), il matematico italiano segnala come, nelle scienze, «l'autorità» di «mille» non valga «una scintilla di ragione di un solo», e come alcune osservazioni inedite possano «spogliare d'autorità i decreti de' passati scrittori» (OG, V, 200-201). Nel *Saggiatore*, invece, Galileo si oppone al Sarsi (convinto che «nel filosofare sia necessario appoggiarsi all'opinioni di qualche celebre autore»), ricordando come quel «grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi» – l'universo – sia decifrabile a patto che prima si assimilino non esauste e logore nozioni, bensì la

²² CHERCHI, *Secondo Lancellotti*, p. 497. Sull'opera sarà da vedere M. CATUCCI, *La Vita di Alessandro III' del Loredano e i 'Farfalloni' del Lancellotti*, «Sincronie», 2 (luglio-dicembre 1998), 4, pp. 169-178. Già Anton Francesco Doni aveva assegnato il titolo di «farfalloni» ad una sezione dei suoi *Fiori della zucca* («egli ha detto il gran farfallone», si suole dire «quando uno scappa con un bugione, o qualche novella stravagante»: A.F. DONI, *Fiori della zucca*, in Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552, p. 154); Lancellotti era verosimilmente consapevole di questo precedente: nel manoscritto Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, *S. Onofrio*, 49 è riportato un fitto elenco di libri letti, tra i quali spicca il volume dell'autore fiorentino («Doni la Zucca», c. 308).

²³ RUSSO, *Secondo Lancellotti*, p. 309.

²⁴ Il brano e le precedenti citazioni in S. LANCELOTTI, *Farfalloni de gli antichi storici*, in Venezia, presso Giacomo Sarzina, 1636, pp. 399, 413, 420-421.

lingua matematica e i caratteri («triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche») del codice naturale (OG, VI, 232).

Lancellotti, comunque, esorta coloro che «aspirano a qualche eccellenza d'erudizione» a vagliare i testi che proprio lui, «per ubbidire a certi impeti, a certe vivacità d'ingegno», non ha esitato ad emendare. Dissezionare e confutare, ma non accantonare il patrimonio degli antichi: i traguardi dei moderni si misurerebbero proprio attraverso le correzioni apportate alla traiettoria stabilita dai predecessori. Ecco invece Galileo: «il discorrere è come il correre, e non come il portare, ed un caval barbero solo correrà più che cento frisoni» (OG, VI, 340); i «buoni filosofi» sono avvezzi a volare «come l'aquile, e non come gli storni», assuefatti a formare dense, indistinte schiere (OG, VI, 236-237). Lancellotti, pur animato dalla fiducia di «arrivare ancora al segno, per non dire trapassarlo», cui pervennero gli antichi, non appare disposto a sacrificare il metaforico «carico» d'erudizione che il «caval barbero» galileiano abbandona alle spalle. E tuttavia – mutuando da Galileo l'immagine del «cavallo frisone» abituato a portare onerosi pesi – diversi sono i simbolici «carichi» dei settori disciplinari afferenti agli autori considerati. Da una parte, la decaduta credibilità delle teorie scientifiche che, una volta superate, difficilmente possono tener testa alle nuove, inclini a protendersi innanzi con lo slancio di un «caval barbero»; dall'altra, la meno rapida deperibilità dei testi storico-letterari, che attraverso selezione ed interpretazione tendono ad allinearsi l'uno accanto all'altro, attivando un vivace confronto.²⁵ La transizione da un paradigma scientifico vecchio ad uno nuovo – scrive Thomas Kuhn – «è tutt'altro che un processo cumulativo», trattandosi piuttosto di «una ricostruzione del campo su nuove basi, una ricostruzione che modifica alcune delle più elementari generalizzazioni teoriche».²⁶ Non così per la tradizione storico-letteraria: consapevole del «peso», del «carico» del passato, da non disperdere sbrigativamente, Lancellotti ingaggia un'accanita difesa dei moderni convinto di poter raggiungere, se non superare, i traguardi degli antichi. Raggiungere e superare, ma proprio da quelli partire. Correggere, ma lasciare visibili le tracce delle correzioni apportate, marca del proprio ingegno, e contemporaneamente trampolino di lancio verso ulteriori traguardi. Il costante studio e l'apprendimento enciclopedico rivestono un ruolo fondamentale nell'indurlo a non rigettare il passato in modo affrettato, bensì metabolizzarlo senza cristallizzarlo, cercando di smontare i baluardi razionali dei predecessori senza disperdere completamente i materiali costruttivi. L'attività emendatoria di Lancellotti, curioso ed insaziabile lettore, implicherebbe una revisione parziale (non sempre lucida e distaccata) anziché un totale discredito. La salda fede nella ciclicità naturale non inficia la tensione creativa, il desiderio di «ubbidire a certi impeti, a certe vivacità d'ingegno».

Altri echi galileiani

Verso la fine del 1639 Lancellotti si spostava in Francia, prima a Lione e poi a Parigi: nel dicembre 1638 nascevano le *Pittime de' tribolati*, rimaste incompiute; nel 1640, invece, vedeva la luce

²⁵ Irrimediabile il distacco fra discipline umanistiche e scientifiche prospettato nel volume di C.P. SNOW, *Le due culture* [1959 e 1963], traduzione italiana con prefazione di L. GEYMONAT, Milano, Feltrinelli, 1964, riedito a cura di A. Lanni (Venezia, Marsilio, 2005). Per gli sviluppi della polemica si veda l'antologia allestita in *Letteratura e scienza*, a cura di A. Battistini, Bologna, Zanichelli, 1977, da integrare con G. PRETI, *La polemica delle "due culture"*, nel suo volume *Retorica e logica. Le due culture*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 9-60, e BELLINI, *Galileo e le "due culture"*, nel suo volume *Stili di pensiero nel Seicento italiano*, pp. 1-42.

²⁶ T.S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* [1962], Torino, Einaudi, 1999, p. 111.

Chi l'indovina è savio ovvero la prudenza humana fallacissima, in otto libri e novantadue capitoli (detti «disappanni»). Il perugino suggellava così «la tetrade dei suoi scritti maggiori (*Hoggi di*, *Farfalloni*, *Pittime*, *Chi l'indovina è savio*), senza contraddire, ma approfondendo piuttosto e dando vivo spessore al combattivo “hoggidianismo” della maturità», tinto di «pessimismo profondo».²⁷

Restringendo ancora una volta il campo su Galileo, un accenno diretto allo scienziato si legge nel disappanno ventiseiesimo del libro ottavo (*De gli scrittori e componitori di libri dedicandogli a' signori e principi, pochi o sono stimati o sono savi perché pochi l'indovinarono e l'indovinano*). Il titolo di un'opera – svolgendo un'implicita «funzione conativa» tesa a condizionare le scelte del potenziale lettore in vista dell'eventuale acquisto²⁸ – deve «allettare i «leggitori», adoperando le parole di Lancellotti, pronto a stigmatizzare chi si accontenta di intestazioni banali o generiche:

Non abbiamo mai potuto accomodarci ad approvare quel titolo dell'opera del Tassoni [...], *Dieci libri di pensieri*, parendone languidissimo e communissimo, essendo che ogni libro contiene pensieri di chi compose. Così né quello del Signor Galileo famoso matematico, ch'è *Dialogo di Galilei*, bisognando legger prima quasi tutto 'l libro che si sappia il contenuto. E se s'ammette questo per buono, tale sarà *Poema*, *Comedia*, *Tragedia*, *Orazione*, *Discorso* di che so io? senza (quasi differenza a genere) aggiogervi altro, e se tu vuoi saperlo, leggi e saprailo.²⁹

Sintomatica l'assenza di considerazioni intorno ai delicati contenuti del *Dialogo* galileiano. Nel più tardo *Hoggi di* – edito nel 1636 ma elaborato all'inizio del decennio, in contemporanea con la stampa e la diffusione dei *Massimi sistemi* (1632) – Lancellotti tesseva il suo elogio delle moderne scoperte astronomiche conferendo allo scienziato una posizione di rilievo. Risulta difficile misurare l'intervallo di tempo intercorso fra la condanna di Galileo e la ricezione di questa stessa notizia da parte dell'erudito; altrettanto difficile stabilire se quest'ultimo fosse davvero a conoscenza di tutte le traversie dello scienziato.

A proposito di titoli, l'inedita *Acus nautica* presenta un titolo parlante: quest'opera d'impianto enciclopedico avrebbe dovuto rappresentare una metaforica «bussola» – limpida la traduzione del latino *acus* – nello sconfinato mare del sapere. I ventidue volumi *in folio* oscillano tra le 200 e le 600 carte (quasi 7000 in totale); le voci sono disposte in ordine alfabetico ma non sono seguite da una definizione, ciascun lemma è piuttosto accompagnato da una ghirlanda di *auctoritates*, soprattutto antiche. In corrispondenza della voce «Cometa» – informa Franco Arato – vengono rubricati il *De cometis* di Keplero (1619), la *Libra astronomica* di Orazio Grassi (1618) e la *Descriptio Cometae, qui anno 1618, mense Novembre primum effulsit* di Snellius (1619), mentre a Galileo sono associati tre soli rimandi (*aciculae*) alle voci «Astrologia», «Cometa», «Mathematica».³⁰ I testi di Keplero, Grassi, Snellius sono ricordati anche in un'opera rimasta manoscritta, intitolata *Scripterientium Epithema* (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, *S. Onofrio*, 27; c. 120, lemma «Cometa»), epitome bibliografica redatta poco prima della morte, come testimonia la data «Parisij. Anno Domini 1642, die 29 Ian.» (c. 723).

²⁷ RUSSO, *Secondo Lancellotti*, p. 310. Una selezione di brani tratti da *Chi l'indovina è savio* si legge nell'antologia *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, a cura di A. Beniscelli, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 44-53.

²⁸ G. CAPPELLO, *Rhetorica del titolo*, in *Il titolo e il testo*, Atti del XV Convegno Interuniversitario (Bressanone 1987), a cura di M.A. Cortelazzo, premessa di G. Folena, Padova, Editoriale Programma, 1992, pp. 11-26: 11-12.

²⁹ S. LANCELLOTTI, *Chi l'indovina è savio ovvero la prudenza humana fallacissima*, in Venezia, appresso li Guerigli, 1640, p. 988.

³⁰ Si veda ARATO, *Un enciclopedista perugino del Seicento: Secondo Lancellotti*, pp. 30-34.

Nonostante le assidue cure prestate a questo composito progetto enciclopedico, inaugurato con l'*Acus nautica* e mai interrotto, «divenne comune l'impressione che quella "bussola" degli eruditi avesse finito col portare il nocchiero stesso contro gli scogli».³¹ Ecco l'icastica testimonianza di un contemporaneo, Francesco Fulvio Frugoni: l'*Acus nautica*, «operona di faticosa mole», giovò poco a Lancellotti, giacché con essa «si perdettero nel Golfo di Lione»; «urtando per la necessità di porta in porta, come di scoglio in scoglio, mendico diè a traverso, e rimase, con obbrobrio della sconoscenza, nel sepolcro absorto».³²

L'attitudine compilatoria di Lancellotti si rivela, più in generale, vera e propria cifra del secolo: «nel Seicento la grande ossessione è quella di un'opera che contenga tutto, di un libro che sia la ripetizione passivamente speculare del mondo».³³ Furono soprattutto i gesuiti a raccogliere questa sfida allestendo enciclopedie simili a musei traboccanti di gingilli. Senza instaurare parallelismi affrettati tra il progetto di Lancellotti e il disegno dei gesuiti, si può dunque considerare l'*Acus nautica* sintomo della temperie di un'epoca.

Dopo aver rapidamente esplorato le opere più note di Secondo Lancellotti alla ricerca di echi galileiani, può essere opportuno avanzare qualche osservazione finale. Benché l'erudito elogi apertamente lo scienziato a lui contemporaneo, è difficile presumere un distacco consapevole dall'aristotelismo, perlomeno in campo astronomico.³⁴ La contraddizione non è insolita, se calata nel contesto secentesco: «si accettò il telescopio ma non un nuovo cielo»;³⁵ il consolidato e rassicurante modello di cosmo non fu automaticamente smantellato. «L'esperienza intellettuale» dell'olivetano appare invero «una sorta di graduale ma sempre incerto allontanamento da quella confortevole adesione al passato» intrapresa in giovinezza.³⁶ Un confronto fra Lancellotti e Galileo risulta sterile qualora vincolato al solo aggiornamento scientifico; piuttosto, si potrebbe provare a misurare la vicinanza-distanza fra i due autori isolando e riproponendo velocemente alcuni nuclei già oggetto di riflessione nelle pagine precedenti.

In primo luogo, la questione dell'originalità-«preminenza», diretta manifestazione dell'ingegno, e pertanto conquista da tutelare e salvaguardare. Nel primo *Hoggi di* Lancellotti denuncia l'impenetrabile complessità del meccanismo di funzionamento dell'ordine naturale, sordo alle pretese dall'uomo («E che? Vuoi che gli elementi stieno teco per servidori?»), si legge nel cinquantesimo disinganno), dimostrando una possibile, parziale vicinanza a Galileo: tanto più labili e sfuggenti i traguardi razionali – meri frammenti –, tanto più forte il desiderio di sancire la paternità delle proprie intuizioni, parrebbe suggerire Lancellotti. Quanto a Galileo, altrettanto viva l'urgenza di rivendicare l'originalità delle sue conquiste, direttamente connesse al progresso degli strumenti di misurazione ed osservazione (si ricordi il caso del compasso militare, ad esempio), ma soprattutto pertinenti al sistema delle idee. Indubbiamente alta è la posta in gioco delle scoperte

³¹ Ivi, p. 36.

³² F.F. FRUGONI, *Del cane di Diogene. I settimi latrati, cioè la lucerna del cinico*, Venezia, Bosio, 1688 [ristampa anastatica Bologna, Arnaldo Forni Editore, 2009], p. 239.

³³ A. BATTISTINI, *Dal caos al cosmo*, nel suo volume *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 367-401: 370.

³⁴ «Questa grande sfera e machina della Terra, come quella ch'è di tutte l'altre centro e mezzo», è «per suo naturale sodissima e quietissima, e base e fondamento de' nostri piedi», si legge ad esempio nel quarantatreesimo disinganno del primo *Hoggi di* (p. 449).

³⁵ M. BUCCIANI-M. CAMEROTA-F. GIUDICE, *Il telescopio di Galileo. Una storia europea*, Torino, Einaudi, 2012, p. 274.

³⁶ ARATO, *Un enciclopedista perugino del Seicento: Secondo Lancellotti*, p. 35.

galileiane, immediatamente rimbalzate sull'orizzonte scientifico internazionale, e destinate a capovolgere quel medesimo orizzonte, intaccando le fondamenta del sistema di pensiero aristotelico.

In seconda sede, la dialettica delle «due culture» associata ai profili di Lancellotti e di Galileo: erudito e letterato l'uno; fisico, matematico e astronomo l'altro. Accumulazione e sostituzione, con specifico riferimento alla dinamica stabilita da Kuhn. La teoria elaborata nella *Struttura delle rivoluzioni scientifiche* non può tuttavia essere presa a prestito e cucita su letterati e scienziati indiscriminatamente: Lancellotti e Galileo sembrano vestire bene il modello esegetico delle «due culture» in relazione allo scenario storico in cui si muovono, ovvero il magmatico retroterra della prima metà del Seicento, sferzato da destabilizzanti ventate di novità ma, allo stesso tempo, ancora culturalmente legato alle radici della tradizione. Tradizione sempre meno fertile in ambito scientifico e astronomico, ma tutt'altro che arida qualora ci si volga ad altri orizzonti disciplinari, come appunto le *humanae litterae*.

Un terzo snodo – collegato al precedente – riguarda la questione dell'*ipse dixit* e quindi l'uso delle fonti. Il rifiuto del principio di autorità accomuna, nei rispettivi campi di ricerca, l'erudito e lo scienziato. Lancellotti elegge il terreno storico-letterario; proprio questo è lo scenario entro cui si staglia la difesa dei moderni. Apologia che cela saldo pessimismo:

Senta io o legga qualcheduno che biasmi il mondo, non mi muovo punto, per pessimamente ch'egli ne parli, ma se per sorte odo inserirci qualche *hoggidì*, o altra parola che vaglia il medesimo, come sarebbe *questo nostro secolo, l'età presente, i tempi moderni*, sento stomacarmi alquanto, perché [...] guardando indietro, e di lontano assai, cioè le centinaia e migliaia d'anni sono, io scorgo il mondo nel medesimo, e forse peggiore stato, ch'ora si trova.³⁷

Pessimismo e, insieme, valenza compensatoria: la stratificata erudizione dell'autore perugino, sedimentata su testi tanto antichi quanto moderni, è antidoto all'«insopportevol tormento» della vita. Rimedio contro l'amarezza, l'infessato studio:

Paio non agli altri solamente, ma a me stesso, non dirò un camaleonte o Proteo, ma uno di quei quadri di due prospettive [...]. L'essere hoggidiano è proprio di quelli che non vedendo correre i tempi e l'azioni umane a loro modo rammaricansi, hoggidì qua, hoggidì là. Io sono una sentina di traversie e persecuzioni, laonde con verità chiarissima mi scrivo: *A niun fors'uom d'avversità secondo*, e tuttavia non posso all'hoggidianismo dar ricetta alcuno. Gli hoggidiani letterati mirano ed ammirano quegli ingegneri antichi, poco o nulla stimando i nuovi. E da me non sono ammirati, ma quasi adorati ed incensati quelli: mille volte letti, mille e più volte mi piacciono [...]. Fino nella mia gioventù disingannai un mio amico, il quale venendo da me incontrava sempre i libri scomposti e non mai quasi chiusi, ed al suo luogo, là dove egli stava sempre politissimo su 'l tavolino, e i libri ordinati con la maggiore simmetria del mondo, dipinti in quell'armaio, dicendogli: s'andaste in una bottega di ferraio, di marangone od altro, e vedeste tutti gl'instrumenti appesi per ordine, la stanza netta e 'l tutto posto in assetto, che direste? Che 'l maestro poco o nulla lavora. Fate l'applicazione e la conseguenza voi.³⁸

In primo piano, sconforto ed insoddisfazione per la condizione attuale (e latente vittimismo: «io sono una sentina di traversie e persecuzioni»; «con verità chiarissima mi scrivo: *A niun fors'uom d'avversità secondo*»), ma anche ferrea condanna dell'«hoggidianismo»; in seconda sede, la genuina confessione che quei testi «mille volte letti, mille e più volte» gratificano, ammissione icasticamente

³⁷ LANCELOTTI, *L'Hoggidì overo il mondo...*, p. 434.

³⁸ LANCELOTTI, *L'Hoggidì overo gl'ingegni...*, pp. 102-103.

tradotta nell'immagine dei «libri scomposti e non mai quasi chiusi». L'erudito ha instaurato un assiduo e meticoloso dialogo con i testi di autori antichi e moderni, puntigliosamente scandagliati alla ricerca di errori e sviste, eppure insostituibili, silenziosi compagni nei giorni segnati dal delicato confronto con superiori e confratelli (a loro volta chiamati a misurarsi con il carattere ruvido di Lancellotti). L'immersione vigile nel passato non ha congelato il desiderio di essere uomo e scrittore del proprio tempo; la polemica avviata per abbattere il dogma dell'*ipse dixit* appare sintomo di uno studio ostinato, tenace, alimentato dalla speranza di slanciarsi verso il futuro con l'andatura del «caval barbero» galileiano, un «caval barbero» non disposto tuttavia a sacrificare il prezioso «carico» d'erudizione che solo l'infaticabile caparbia di un «caval frisone» può sostenere.